

Oman: la diplomazia non neutra di un Sultanato secolare

Luca Latini

Oman: un nome, un destino

Prendendo per buona la citazione plautina del destino individuale pronosticato entro il proprio nome, l'estensione alle collettività ne sarebbe una conseguente analogia.

Una buona notizia (forse) per il Sultanato dell'Oman, percepito alle nostre latitudini come una diplomatica comunità da sempre protesa verso la pace e il negoziato. La "Svizzera del medio-oriente", come vulgata autoreferenziale detta.

Resta indubbio però che queste affermazioni siano risacche di semplificazioni, perché la neutralità che da circa un cinquantennio Mascate persegue è tutt'altro che neutra.

Parzialmente ricomposte le faglie che la storia ha lasciato sul suo territorio disomogeneo, il Sultanato distribuisce sagacemente *fiches* diplomatiche per neutralizzare i rischi a cui la geografia l'ha per secoli esposto. Ne è esempio l'ospitalità clientelare di basi militari degli Stati Uniti e del Regno Unito sul proprio territorio, la partecipazione al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) - pur

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

rifiutandosi sistematicamente di allinearsi alle politiche dei suoi partner[1] - e i molteplici interessi da gestire in un'ingombrante comproprietà con Teheran[2].

L'adiacenza alle mire delle potenze che si sono susseguite sul territorio ha plasmato *toto modo* l'imperativo per le popolazioni (plurale obbligatorio) che hanno provato a fornire un'identità alla sponda occidentale di Hormuz: esistere e risiedere. Non prima però di controllare e poi perdere quella angusta sponda. Destino di ogni popolo che scopre il mare per poi esserne sopraffatto.

Contrariamente alla prassi nomade delle tribù che hanno abitato il territorio (e continuano a farlo), il precipitato linguistico del Sultanato potrebbe risalire alla radice araba "*w-m-n*"(ع-م-ن), legata ai concetti di stanzialità, residenza e permanenza (*al-ʿumn*). Aberrazione fra le aberrazioni.

Secondo un'altra ricostruzione, il nome deriverebbe da una specifica vallata dello Yemen chiamata appunto *Oman*. Quando le tribù Qahtanite e Azide migrarono dallo Yemen verso est causa declino dei sistemi di irrigazione avrebbero dato alla nuova terra lo stesso nome della madrepatria, allo scopo di far risuonare l'eco (seppur solo nominale) della stessa.

L'irruzione della storia

Già nel I secolo d.C., lo storico romano Plinio il Vecchio menziona nei suoi scritti una città e un porto chiamati *Omana*; a seguire il greco Tolomeo (II secolo d.C.) cita una località chiamata *Omanum emporium* sovrapponibile ai lidi meridionali del Mare Arabico, indice questo di una dizione antichissima del vivere a sud della penisola arabica.

Prima dell'arrivo delle navi occidentali, l'equilibrio della penisola sud-orientale era retto da rigide linee di discendenza. La rivalità tribale nel nord dell'Oman si esprimeva attraverso due grandi confederazioni tribali: i Ghafiri, di origine nord-arabica e storicamente legati a uno stile di vita semi-nomade e poi

[1] «Trump threatens to 'blow up' Oman despite centuries of ties with US», Middle East Eye, 2024

[2] S. NEUBAUER, «Oman: The Gulf's Go-Between», Arab Gulf States Institute in Washington, 2016.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

aperto al commercio marino, e gli Hinawi, agricoltori delle vallate montane e strenui protettori del nucleo teologico ibadita, una gemmazione del kharigismo che tutt'ora rifiuta l'idea di un imamato affidato per stirpe ereditaria: chiunque, purché teologicamente preparato e scelto dalla comunità, può essere eletto Imam, a prescindere dalla sua origine o classe sociale.

Depurata dagli elementi massimalisti, questa setta minoritaria si diffuse rapidamente nell'attuale Sultanato a seguito della predicazione di Ibn Ibad, fino a diventarne eponima.

Alieno al mosaico del nord è il Dhofar, regione meridionale abitata da Shahri e Mahra, popoli che parlano lingue semitiche pre-islamiche non mutuamente intelligibili con l'arabo. Pastori di cammelli e raccoglitori di incenso, storicamente di rito sunnita sciafeita ed estranei alla dottrina ibadita del nord.

L'innesto imperiale degli europei durante il XVI secolo (era volgare) contribuì poi a logorare la già faticosa coesistenza tra le cifre antropiche del pulviscolare mondo omanita.

L'arrivo dei portoghesi nel 1507 (spedizione di Alfonso di Albuquerque) portò a una militarizzazione della costa, Mascate su tutte, trasformata in un avamposto della corona di Lisbona per il controllo delle rotte verso Goa. Causa il disinteresse lusitano verso l'interno montuoso, le tribù ibadite confederarono attorno alla dinastia Yaruba, capace di unificare le tribù e sollevare il giogo di Lisbona dal proprio collo nel 1650.

Tuffati i piedi in acqua, la dinastia Yaruba si appropriò dei galeoni dell'occupante cui seguì, per emulazione, la costruzione di una flotta capace di strappare ai precedenti dominatori Diu, Daman, Mombasa, Pemba e Zanzibar. Proprio quest'ultima isola fu espressione di una velleità imperiale del Sultanato, tanto da scompaginare lungo i flutti dell'Oceano le proiezioni portoghesi, olandesi e, per ultimo, britanniche. Tale impeto arricchì enormemente la costa, ma l'opulenta metamorfosi litoranea erose la stabilità interna faticosamente raggiunta[3].

[3] W. M. FLOOR, «*The Hispano-Portuguese Empire and its Contacts with Safavid Persia, the Kingdom of Hormuz and Yarubid Oman from 1489 to 1720*», Gerlach Press 2013.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Lungi dall'essere unicamente un problema cinese, l'idiosincrasia tra la costa e l'entroterra assunse anche qui i contorni di una danza di lame nel golfo.

Alla morte del Sultano bin Saif nel 1718 si aprì una crisi di successione che confermò gli odi mai sopiti tra la fazione Hinawi - capace di aggregare alla causa anche le remote tribù del sud- e i Ghafiri.

Approfittando della guerra, i persiani invasero l'Oman costiero nel 1737 per poi esserne espulsi grazie a una rapida tregua stretta attorno alle tribù di Sohar; sotto l'egida di Ahmad bin Said al-Busaidi (leader delle suddette tribù) fu possibile scacciare gli occupanti nel giro di un decennio.

Al-Busaidi venne eletto Imam, fondando la dinastia regnante tuttora al potere a Mascate.

Ma le peripezie attorno ad Hormuz erano ben lontane dall'essere ultimate. I Qawasim (o Al Qasimi), massimalista federazione tribale situata a Ras al-Khaimah e Sharjah (odierni Emirati Arabi Uniti), abbracciato il Wahabismo saudita, entrando in rotta di collisione sia con i sultani al-Busaidi di Mascate che con la marina mercantile britannica[4].

Fumi di Londra, guerra fredda e controllo dello stretto da parte degli USA

La Compagnia britannica delle Indie Orientali, comprendendo l'importanza di rotte sicure per i commerci tra l'India e Bassora, accusò i Qawasim di pirateria sistematica, perturbazione che mal celava l'insofferenza wahabita alle ingerenze coloniali su acque percepite come proprie.

La rivalità tra la dinastia omanita e i Qawasim spinse Mascate a legarsi a Londra per la propria protezione, secondo un già noto spartito londinese in ogni sua penetrazione talassocratica. Ulteriore tentativo fu avanzato anche dalla Francia rivoluzionaria in cerca di un trampolino per l'India, allo scopo di insidiare il rivale anglofono. Per reazione, l'impero inglese si assicurò immediatamente un Trattato

[4] B. J. SLOT, «*The Arabs of the Gulf: 1602-1784*», Leith 1985.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

d'amicizia del 1798 con il Sultano, cui ne seguirono ulteriori finalizzati ad estromettere sia Parigi così come ingerenze russe e persiane dalla regione.

La *pax britannica* disegnò poi con matita e righello i confini degli sceiccati Qawasim, ribattezzandoli "Stati della Tregua".

Con il *Trattato di Amicizia e Commercio,* tuttavia, Washington entrò nella regione assicurandosi nel 1833 un'apertura dei porti omaniti (Zanzibar compreso) con dazi doganali ridotti al 5% per la propria marina mercantile. Prospettiva tutt'altro che gradita a Londra[5].

Gli egemoni sancirono con gli " Stati della Tregua" il *Trattato di Hamerton* (1845), il quale bandiva il commercio di schiavi nello stretto di Hormuz, dispensando così il monopolio di ispezione della Royal Navy ora dispensatrice di morale a discapito dell'autorità di Mascate sulla costa della Batinah; fase a cui si aggiunse la firma della *Tregua Marittima Perpetua*, con la quale l'impero inglese ribadiva il proprio controllo sui mari arrogando a sé la decisione di intraprendere o sospendere guerre navali. Definitiva tattica di Londra fu lo scorporamento dell'Oman dall'isola di Zanzibar (1861), con il quale la Corona accompagnava al macero l'ormai minimalismo delle tribù della costa omanita, picconandone le residue volontà di potenza.

A tutto ciò però non seguì un attento studio dei popoli tra la costa e l'entroterra.

Contemporanea alle polveriere europee di inizio Novecento, la Rivolta di Mascate (nota anche come Guerra dell'Imamato: 1913-1920) riaprì le vecchie ferite di chi ora non aveva più alcuna causa al mantenimento di uno scomodo condominio. Il conflitto scoppiò quando le ibadite tribù Hinawi, da sempre "altro da sé" rispetto all'opulenza mercantilista della costa, peraltro scontente dell'influenza britannica causa di umiliazioni per Mascate, elessero un nuovo Imam, al secolo Salim bin Rashid al-Kharusi. Diretta conseguenza fu il violento attacco verso il litorale nel tentativo di rovesciare l'alleanza tra Londra e i Ghafiri.

[5] M. REDA BHACKER, «*Trade and Empire in Muscat and Zanzibar: Roots of a British Relationship*», Routledge 1992.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Il conflitto vide perciò le forze del Sultano supportate dalle truppe britanniche che nel 1915 difesero la costa senza comunque uscire dalle sabbie interne cui s'erano imbrigliare. Visibilmente già in dismissione a seguito della Prima guerra mondiale, la Corona accettò la divisione strutturale della regione con il Trattato di Sib del 1920. L'accordo pose fine alla guerra, dividendo di fatto il paese in due distinte sfere di influenza: l'Imamato ibadita dell'Oman nell'entroterra e il Sultanato di Mascate lungo la fascia costiera.

Al fine di non umiliare oltremisura il proprio sottoposto, la Corona inglese ordì le giuste trame affinché Mahda, in territorio qawasimita (attualmente emiratino), lingua di terra di appena settantacinque chilometri quadrati ma ricca sorgenti sotterranee (*falaj*) nelle montagne del Jebel Hajar, potesse diventare possesso del Sultanato. A scopo riparativo, l'emirato di Sharjah ottenne una più piccola frazione di terra dentro Madha, che tutt'oggi costituisce la contro-exclave di Nahwa, tra i più pittoreschi e arbitrari "occhi di bue" della regione.

Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la compagnia *Petroleum Development Oman* iniziò trivellare nell'interno montuoso; circostanza che, al di là del puro aspetto energetico-economico, suggeriva un'imminente, nuova intromissione della ricca costa dei Ghafiri supportati da bianchi occidentali nelle profondità impervie dell'Imamato.

Alla morte del vecchio imam, seguì infatti l'elezione di Ghalib bin Ali Al Hinai, altro residuo della potente alterità Hinawi, per nulla condiscendente a una nuova e improbabile coabitazione.

L'Imamato, spalleggiato dall'Arabia Saudita, tentò di proclamarsi stato del tutto indipendente dal Sultano, contravvenendo agli accordi del Sib per quindi chiedere l'ammissione alla Lega Araba[6].

Il Sultano bin Taimur lanciò dunque un'offensiva lungo i penetrali del Jebel Akhdar. Le sue truppe occuparono le città dell'interno, inclusa Nizwa. L'Imam Ghalib venne temporaneamente isolato e costretto a ritirarsi nel suo villaggio natale, organizzando con i propri sodali una raccogliticcia guerriglia proprio sulle montagne

[6] A. R. TAKRITI, «*Monsoon Revolution: Republicans, Sultans, and Empires in Oman* », *1965-1976*, Oxford University Press 2013.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

del Jebel Akhdar, timidamente supportata dagli umori panarabi di Egitto (sulla cui ipostasi Gamal Abd el-Nasser convogliarono tutte le simpatie terzomondiste e antiamericane), Arabia Saudita e Siria.

In un primo momento gli Hinawi riuscirono a respingere le iniziali offensive delle truppe mascatine, inadeguate al combattimento ad alta quota, per poi soccombere alla netta superiorità degli squadroni britannici SAS, riparati dall'ombrello dalla Royal Air Force.

Derubricata quella che a tutti gli effetti fu molto più di una semplice sedizione, il Sultano dichiarava decaduto il Trattato di Sib, abolì ufficialmente nel 1959 l'ufficio dell'Imam e annetté a Mascate l'interno ibadita. Nacque di fatto lo stato unificato, seppur sotto un regime autoritario, fortemente isolazionista ma prossimo al crescente *imprimatur* statunitense.

Ben lontana dal concludersi una matassa che adombrava uno dei più importanti colli di bottiglia del globo, ruotò nella centrifuga autonomista anche il terzo polo del mondo omanita: il Dhofar.

Le rivendicazioni tribali esplosero nel 1962 per deflagrare nel giro di cinque anni con la nascita della confinante Repubblica Democratica Popolare dello Yemen. Questa ricevette massicci aiuti da Unione Sovietica e Cina, mutuando i ribelli nel PFLOAG (Fronte Popolare per la Liberazione del Golfo Arabo Occupato). L'obiettivo non era più solo liberare il Dhofar, ma abbattere la dinastia del Sultano e instaurare una repubblica di stampo comunista in tutta la penisola arabica. Lungi tuttavia dall'essere affine dall'ideologia marxista - che Shahri e Mahra percepivano comunque estranea- la sollevazione in Dhofar segnalava il rigetto da parte delle tribù del sud ad essere sottomesse a Hinawi, Ghafiri e loro patroni[7].

Nel 1970 i guerriglieri controllavano quasi tutto l'entroterra montuoso del Dhofar e l'occupazione della costa meridionale si rivelò ben più funzionale di quanto Inghilterra e USA potessero ipotizzare.

[7] S. WILSON, «*Dhofar Voices: Frontier Force, Oman, Its Life And Times 1970-1980*», Goodreads Publishing 2013.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Londra capì che era giunto il tempo di abbandonare il destino dei golfo all'ipetrofia marina statunitense. Questo non prima però di aver concesso al governo di Mascate l'exclave di Musandam, penisola storicamente abitata dagli Shihuh e prospicente l'esatta punta di Hormuz. Quando i britannici chiesero agli autoctoni se avessero preferito unirsi ai nascenti emirati arabi (come Ras Al Khaimah o Sharjah) o giurare fedeltà al Sultano, la tribù scelse l'Oman. Rischio ben calcolato. Nonostante la distanza geografica da Mascate, i Shihuh avevano storici legami con il Sultano e temevano che l'annessione ai clan dei futuri Emirati avrebbe cancellato la propria sovranità locale.

Con l'assorbimento della giugulare sul collo di bottiglia e l'accresciuta importanza del territorio omanita, gli USA spinsero l'Iran a inviare truppe in Oman per soffocare la rivolta e blindare lo stretto. Giorni ad oggi percepiti come di un'altra era geologica.

Per non assistere a una caduta del Dhofar sul palmo dell'irruzione sovietica, l'intelligence londinese (MI6) organizzò sotto dettatura di Washington il colpo di stato del 23 luglio 1970 che portò all'avvicendamento del figlio trentenne del Sultano, Qaboos bin Said, sul trono di Qaṣr al-ʿAlam. Qaboos ottenne inoltre il tanto anelato aiuto dallo Scià persiano Reza Pahlavi, attento ai *desiderata* di Washington su Hormuz a seguito del ripiego inglese.

Il novello Sultano applicò in Dhofar una tattica che combinava la forza militare a un'opera di pacificazione molto simile a quella avviata nel nord ibadita: offrì il perdono e posti nell'esercito a qualsiasi guerrigliero (*Firqat*) avesse deciso di disertare la causa del PFLOAG. Il piano portò all'isolamento dei più riottosi e a un accresciuto numero delle unità sedotte, una volta appurata la poca convinzione sovietica. La regione per Mosca era sì importante, ma non certo esistenziale[8].

Il piano di Qaboos prevedeva poi la costruzione di pozzi d'acqua, cliniche, scuole e strade nelle zone liberate (o occupate), allo scopo di esibire un progetto che avrebbe repulso povertà e marxismo (ergo: negazione sia di ibadismo Hinawi che di senescenza mercantile Ghafiri).

[8] G. A. GRAPPO, «In the Shadow of Qaboos: Contemplating Leadership Change in Oman», Arab Gulf States Institute in Washington, 2015.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Ricevuta l'unzione da Londra e Washington, il Sultano portò con sé una classe dirigente composta in gran parte da omaniti rientrati dall'isola di Zanzibar. Questi, pur essendo di origine araba, parlavano spesso meglio lo Swahili dell'Arabo ed erano imbevuti di cultura coloniale britannica. Sia gli ibaditi del nord che i pastori del Dhofar li percepivano come usurpatori arrivati a gestire la burocrazia statale per conto del Sultano, privi del radicamento tribale e della purezza di sangue desertica. Di quella - seppur breve - eco di potenza sui mari non c'era più niente, e a nulla servì il richiamo del sovrano al ricordo anacronistico di Zanzibar.

A seguito dell'incursione sovietica nell'Hindukush afgano e della rivoluzione islamica che (ri)portò l'Iran a una rinnovata percezione di potenza, gli USA crearono quella forza di dispiegamento rapido che in seguito diventerà il Comando Centrale (CENTCOM) e la Quinta Flotta, posizionata stabilmente a ridosso dello Stretto. Nel giugno del 1980, Oman e Stati Uniti firmarono un accordo strategico d'accesso militare (rinnovato regolarmente nei decenni successivi). Il Sultano concesse all'aeronautica e alla marina americana l'uso delle basi strategiche dell'isola di Masirah, di Seeb, di Thumrait e, cruciale per Hormuz, l'accesso alle acque profonde del porto di Khasab[9], situato proprio nella penisola di Musandam che domina lo Stretto. Epperò lo stato omanita assunse la sembianza di mediatore dell'inconciliabile, progressista e tollerante arbitro dei golfi e risacca "illuminata" di investimenti (Vision 40 su tutti)[10].

Il mare, tuttavia, non dimentica chi pretende di addomesticarlo o rinnegarlo. Rinunciare ad esso significa consegnarsi alla veemenza delle potenze peregrine, in nome di quella stabilità da sempre sospetta nell'humus arabo. Esattamente ciò che i flutti aborriscono e vomitano su lidi impervi dove riaffiora, con ostinazione quasi beffarda, il nome stesso dell'Oman.

[9] J. E. PETERSON, *Oman's Insurgencies and the Emergence of a Modern Defense Establishment*, Routledge 2013.

[10] A. S. AL-MAZROUEI, *Oman's Foreign Policy and U.S.-Oman Strategic Cooperation*, Palgrave Macmillan 2020.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Se davvero la radice ʿ*-m-n* conserva il significato dell'abitare e del risiedere, allora la storia del Sultanato appare come un'interminabile tensione fra l'opposizione dello stanziarsi e del salpare.

Il mare impone il movimento: non conosce proprietà, ma soltanto approdi provvisori. Nulla rimane identico a sé stesso dove domina la salsedine.

L'Oman, invece, porta inscritto nel proprio nome l'esatto contrario, la contraddizione che ha accompagnato ogni stagione della sua storia.

La potenza oceanica costruita dagli Yaruba e poi dagli al-Busaidi costituì il tentativo di governare il mare senza smarrire il proprio centro terrestre. Zanzibar, Mombasa o Pemba finirono per rappresentare propaggini di una civiltà che cercava di proiettare all'infinito un'identità nata invece fra le montagne dell'Hajar, degli *aflāj* e le oasi dell'interno.

L'età adulta dell'Oman: la maturità per sopravvivere.

Il mare, oltre a mal tollerare radici troppo profonde, prima o poi pretende sempre il pagamento dei propri prestiti. La separazione da Zanzibar amputò infatti una periferia imperiale e costrinse il Sultanato a ritornare presso la propria natura originaria. Da quel momento l'Oman cessò lentamente di immaginarsi come voce nell'Oceano Indiano e ricominciò a pensarsi quale terra d'approdo, luogo in cui sostare piuttosto che avanzare.

Forse fu allora che il nome tornò a prevalere sulla storia. Da piccolo impero marittimo, l'Oman divenne spazio di permanenza e dimidiato luogo di mediazione. Ripiego al proprio sé originario, mutate le circostanze[11].

Perfino la neutralità contemporanea sembra discendere da questa metamorfosi. Chi abita non ha interesse a incendiare il vicinato; chi risiede da secoli sul medesimo promontorio impara che ogni proiezione finisce inevitabilmente per ritornare alla propria porta.

[11] MACHIAVELLI, N, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro III, Capitolo 1 ("A volere che una setta o una republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio").

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

Non è un caso che, mentre gli altri Stati del Golfo abbiano costruito una solidità basata sull'accumulazione di capitale, il Sultanato continui ostinatamente a presentarsi come un luogo dove sostare. Anche i suoi porti sembrano meno protesi a sfidare il mare e a dialogare con esso, quasi consapevoli che nessuna infrastruttura possa realmente correggere davvero la morfologia di un lido. L'Oman - fedele al proprio nome - è il luogo dove il deserto incontra l'acqua senza pretendere di governarla.

Ed è forse per questo che, mentre imperi e le loro compagnie hanno continuato ad alternarsi sulle acque di Hormuz, il Sultanato ha scelto un'altra forma di sopravvivenza: non inseguire il mare, ma attendere che fosse il mare, ciclicamente, a ricondurre tutti sulle proprie rive.

Hormuz difatti continua a soffocare Golfo come un cappio, e la mano che ne stringe il nodo è una sovrapposizione di dita persiane e statunitensi. L'Iran, impero di montagne prima ancora che di pianure, ha concepito nella sua rinnovata proiezione di potenza che la forza non risiede soltanto nella profondità del territorio o nella cifra culturale dell'etnia persiana, bensì nella facoltà di interrompere il respiro altrui. È sufficiente serrare la strettoia liquida perché le ricche città della costa araba scoprano l'improvvisa fragilità della propria ricchezza[12].

Per Abu Dhabi e Dubai questa consapevolezza equivale a una rivelazione umana prima ancora che economica. Comprendere ad esempio che Jebel Ali, monumentale tempio della globalizzazione costruito sul Golfo, possa essere paralizzato da una crisi non controllabile significa scoprire che la prosperità può trasformarsi in ostaggio del territorio[13].

La recente ossessione emiratina di sottrarsi a Hormuz costituisce, per Mascate, una singolare rivincita dello spazio.

Per quasi mezzo secolo il Sultanato ha sopportato l'equivoco occidentale della neutralità, come se la propria politica estera fosse il prodotto di una particolare inclinazione morale. In realtà l'Oman non è mai stato neutrale; ha semplicemente

[12] G. HOETJES, *Iran-GCC Relations: The Case of Oman*, Gerlach Press 2016.

[13] M. ADERTON, *The Gulf Hub Dilemma: Jebel Ali and Oman's Strategic Space*, Springer 2022.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

compreso prima degli altri che nessuna potenza, per quanto armata, possiede la forza sufficiente a cancellare la geografia. La si può ritardare, aggirare, invero illudersi di dominarla, ma essa torna sempre a reclamare il proprio tributo.

Hormuz continua a ricordarlo ogni giorno.

Per gli emirati del Golfo quello stretto rappresenta una ferita mai rimarginata. È il luogo in cui l'opulenza costruita negli ultimi cinquant'anni scopre improvvisamente di dipendere dal consenso di un vicino assai più antico. Pratico ad abitare l'assedio, all'Iran è sufficiente lasciare intendere che quel passaggio possa chiudersi affinché l'intero edificio economico del Golfo manifesti la propria vulnerabilità.

L'Oman, invece, non ha mai avuto bisogno di emanciparsi da Hormuz, perché non ha mai affidato la propria sopravvivenza esclusivamente a quello stretto.

L'affaccio diretto sul Mare Arabico e sull'Oceano Indiano, conquistato ben prima che l'epoca del petrolio ridisegnasse gli equilibri regionali, costituisce oggi il vero patrimonio strategico del Sultanato. Mentre gli altri cercano disperatamente un'uscita dal Golfo, Mascate vi è sempre rimasta soltanto con un piede.

Per questo Sohar e Duqm non rappresentano semplicemente due porti, ma la traduzione contemporanea di una postura antica.

Congiunture emiratine

Quando gli Emirati investono miliardi per collegare Fujairah ai porti omaniti attraverso la Hafeet Rail riconoscono implicitamente che la sicurezza geografica dell'Oman è divenuta un bene da acquistare[14].

L'infrastruttura ferroviaria diventa una realtà diversa da un corridoio logistico. Essa assume la forma del contratto antropologico: gli Emirati acquistano una via di fuga, l'Oman concede una parte della propria serenità strategica. La differenza è il risultato di secoli di elaborazione politica. L'ibadismo dell'interno, spesso relegato a

[14] S. AL-BUSAIDI, *Beyond the Strait: Hafeet Rail and the Geoeconomic Realignment of Oman and the UAE*, Palgrave Macmillan 2025.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

semplice curiosità confessionale tra sunnismo e sciismo, ha educato il Sultanato a considerare la sopravvivenza un esercizio di equilibrio più che di contrapposizione. Nella memoria politica omanita esiste la convinzione che il vicino di oggi, prima o poi, tornerà inevitabilmente a essere l'interlocutore di domani.

È questa antropologia ad aver reso Mascate il luogo dove Washington e Teheran continuano a parlarsi anche quando fingono di non farlo. Ed è la stessa postura che rende il collegamento ferroviario con gli Emirati sostanzialmente accettabile anche agli occhi iraniani.

Se Fujairah fosse soltanto un progetto emiratino, potrebbe essere percepita come un tassello ulteriore dell'accerchiamento del Golfo. Eppure, il passaggio attraverso Sohar modifica radicalmente il significato dell'opera.

L'Oman presta agli Emirati il proprio capitale più prezioso: la credibilità accumulata in mezzo secolo di paziente equidistanza. Teheran sa che compromettere le rotte omanite significherebbe incrinare il principale canale diplomatico che le consente di affacciarsi oltre la soglia del proprio isolamento. L'impressione, osservando la frenesia infrastrutturale degli Emirati, è che Abu Dhabi stia tentando di correggere la geografia[15].

Mascate, invece, continua a praticare un'arte infinitamente più antica: assecondarla.

Fujairah è una sottile striscia di terra compressa tra le montagne dell'Hajar e il mare. Può ricevere merci, ma non può contenerle. Ha bisogno della profondità territoriale omanita affinché quel gigantesco flusso logistico possa espandersi verso Sohar e oltre.

Ancora una volta il Sultanato offre ciò che gli altri non possiedono. Spazio e tempo in cambio di capitale, tecnologia e velocità. Uno scambio apparentemente diseguale, che in realtà restituisce a Mascate una centralità che sembrava perduta con la dissoluzione del suo impero oceanico.

Una delle evidenze più interessanti, infatti, riguarda la dichiarazione congiunta del 25 agosto 2026 tra Oman e Iran, la quale contempla un corridoio

[15] THE NATIONAL, *Gulf rail network: GCC states on board with plan for 2,100km project*, 2026.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

temporaneo di navigazione, attività di sminamento e successive discussioni sulla gestione permanente dello Stretto. Mascate preserva dunque la propria autonomia, rafforzando il ruolo di interlocutore privilegiato tra Washington, Teheran e le monarchie del Golfo[16].

La crisi accresce il valore della sua funzione mediatrice.

La necessità di garantire sicurezza logistica ed economica spingerebbe comunque l'Oman verso una maggiore integrazione politica, infrastrutturale e di sicurezza con Abu Dhabi e Riyadh, od oggi permeabili da attriti continui su vari dossier. È altresì pacifico che i metalli della Hafeet Rail rappresentano un elemento strutturale di integrazione economica tra Oman ed Emirati, condizione che porterebbe il Sultanato a sfruttare la crisi per diventare un nodo logistico ed energetico fondamentale per gli Stati del Golfo e i patroni occidentali che intendono ridurre la propria dipendenza da Hormuz.

Convivere con un (e più) Impero

Questo fattore ha irritato e potrebbe corroborare ancora di più la postura aggressiva di Teheran. Secondo il *Congressional Research Service*, tra febbraio e ottobre 2026 l'Iran ha condotto circa sessantasei attacchi contro l'Oman, provocando oltre due dozzine di vittime, di cui quattordici mortali: non esattamente un indicatore secondario la metamorfosi della marina statunitense da stendardo pacificatore a fattore di rischio. L'esercito iraniano ha dichiarato che il personale sull'isola stava aiutando il flusso del contrabbando di petrolio da parte del "nemico"[17]. Questo perché tra i corridoi di palazzo Al Alam è stato proposto un meccanismo di contributi volontari per i servizi marittimi. L'Iran ha invece sostenuto una forma di pagamento obbligatorio. Minimo comune multiplo ancora rintracciabile fra i due paesi è la coltivazione dell'interesse a partecipare alla gestione dello Stretto, allegato però a una profonda divergenza sulla distribuzione dell'autorità.

---

[16] R. AL-HINAI, *Mine Countermeasures and Joint Maritime Corridors: The August 2026 Oman-Iran Declaration*, Routledge 2026.

[17] MARINE INSIGHT, *Iran Claims Strike On Omani Didamar Island In Hormuz*, 2026.

Teheran potrebbe cercare di istituzionalizzare il vantaggio ottenuto durante la guerra, assicurandosi insieme all'Oman un ruolo determinante nell'amministrazione dello Stretto, nonostante nelle trame dei Pasdaran il Sultanato dovrebbe al massimo ricoprire il ruolo di onesto gregario o poco più. L'Iran preferisce una cooperazione istituzionalizzata con Mascate, purché questa riconosca la prima più forte rispetto al periodo precedente alla crisi.

Il quadro ha mostrato nell'ultimo trentennio un Iran poco interessato agli interni mascatini, ma che il vicino ad oggi sia tenuto ad adottare una postura accomodante sulle questioni marittime e di sicurezza regionale diventa una condizione non più negoziabile nell'agenda persiana.

Questo poiché l'Oman possiede la moneta che gli altri Paesi del Golfo non hanno, nella stessa misura: un'alternativa geografica e diplomatica alla dipendenza da Hormuz. Tuttavia tale vantaggio presenta un paradosso: più aumenta la sua importanza strategica, più aumenta l'interesse degli altri attori a condizionarne le scelte. La sua capacità di resistere a pressioni allogene sarà uno dei principali determinanti della sua autonomia futura.

Mentre la regione si trasforma in un poligono di difesa integrata, la tradizionale postura dell'Oman si misura con una realtà brutale. I numeri del conflitto restituiscono la dimensione della militarizzazione del Golfo: secondo i dati dei ministeri della Difesa regionali raccolti da *Asharq Al-Awsat*, le batterie antimissile dei paesi del Golfo hanno intercettato oltre 3.133 tra missili e droni iraniani nei soli primi dodici giorni di ostilità. Su scala più ampia, il Comando Centrale degli Stati Uniti (*CENTCOM*) ha coordinato l'abbattimento di più di 6.000 droni e 1.500 missili balistici diretti contro forze americane, Israele e partner arabi[18]. Quello che l'ammiraglio Brad Cooper ha definito «*il più grande ombrello integrato di difesa aerea mai messo in servizio*», gestito dalla base qatariota di Al Udeid, certifica che le monarchie del Golfo possono anche diversificare le relazioni commerciali con Pechino, Mosca, Nuova Delhi o Ankara, ma il nucleo della loro sopravvivenza militare resta saldamente ancorato a Washington. Imposizione che gli USA hanno ribadito anche al governo iracheno, intimando a Bagdad il passaggio dei propri

[18] *Gulf security now has many partners, and Manama will show it*, Global Watch 2026.

© Mediterranean Insecurity – Novembre 2026 - Mediterranean Insecurity - www.mediterraneaninsecurity.it

idrocarburi unicamente nei lembi d'acqua omaniti[19]. Gonfiando il petto ed esibendo rumorosamente (più che in passato) uno "scontrino morale" che i paesi del golfo dovranno ripagare in termini di sovranità.

Anche l'Europa presidia il perimetro marittimo[20], operando in parallelo con gli americani. La missione UE *Aspides* ha scortato oltre 2.390 mercantili attraverso Bab el Mandeb assicurando protezione ravvicinata a più di 720 unità, venendo prorogata dal Consiglio Europeo fino al febbraio 2027, insieme all'operazione antipirateria *Atalanta*. Il monitoraggio dello Stretto di Hormuz, affidato dal 2020 a EMASoH è invece attualmente in stato di vigilanza, senza navi che pattugliano. Di fronte a questo schieramento di intercettori e fregate, le potenze eurasiatiche offrono sponde asimmetriche. La Cina, pur avendo mediato la distensione saudita-iraniana del marzo 2023, non fornisce (ad oggi) alcuna garanzia militare. La Russia, dal canto suo, ripropone da decenni il *Concetto di Sicurezza Collettiva per il Golfo Persico*, rilanciato dal ministro degli Esteri Sergej Lavrov al vertice Russia-GCC di Manama con l'appello affinché gli Stati rivieraschi abbiano *voce decisiva*; ma la sua proiezione reale resta confinata a intese energetiche puntuali, come le forniture di combustibile nucleare di Rosatom (tramite TENEX) per l'impianto emiratino di Barakah[21].

È in questo scarto tra retorica multipolare e deterrenza americana che si gioca la partita dell'Oman. I vicini del Consiglio di Cooperazione del Golfo discutono a Manama di integrazione delle difese aeree e il rifornimento di intercettori, mentre Mascate tenta di difendere la propria autonomia evitando di trasformarsi in una retrovia bellica. Insieme al Qatar, l'Oman continua a mantenere aperti quei canali riservati tra Washington e Teheran che rappresentano il complemento indispensabile alla dissuasione militare.

---

[19] A. RASHEED – N. WILLIAMS, *Iraq has reached understandings with US to allow oil exports through Hormuz, minister says*, Reuters 2026.

[20] EEAS, *EUNAVFOR ASPIDES Mandate*, European External Action Service 2026.

[21] M. N. KATZ, *Russia and the Gulf States: Nuclear Energy Cooperation and Geopolitical Realities*, Middle East Institute 2023.

L'Oman continuerà presumibilmente a mantenere un rapporto di cooperazione con l'Iran sulla gestione di Hormuz, senza rinunciare formalmente alla propria autonomia diplomatica e strategica.

La relazione sarà caratterizzata da convergenze operative, divergenze sulla sovranità marittima e tentativi omaniti di coinvolgere altri attori regionali nella gestione della crisi.

Per la mentalità strategica omanita, abituata da secoli a guardare all'Oceano Indiano come polmone commerciale e a temere l'accerchiamento delle potenze continentali, la crisi economica e militare dell'Iran rappresenta perciò una minaccia esistenziale.

Come già visto, Mascate controlla la sponda meridionale dello Stretto di Hormuz attraverso l'exclave del Musandam. Ogni scossa che colpisce Teheran si riverbera immediatamente sulla sicurezza della navigazione omanita. L'asfissia finanziaria della Repubblica Islamica è ormai certificata dai numeri. Se a giugno la minaccia di chiusura di Hormuz aveva consentito a Teheran di aprire una finestra di liquidità, portando l'export petrolifero a 1,75 milioni di barili al giorno (circa 4,5 miliardi di dollari), il ripristino del blocco a metà luglio ha paralizzato di nuovo i flussi. Ad agosto i carichi sono crollati a 255.000 barili giornalieri (calo dell'85% rispetto ai livelli prebellici) lasciando il greggio intrappolato nel Golfo e riducendo le scorte offshore da 90 a 29 milioni di barili secondo le stime Kpler[22]. Con il Fondo Monetario Internazionale che prevede una contrazione del PIL iraniano del 5,4% (il dato peggiore dagli anni Ottanta), un'inflazione prossima al 70%, il rial crollato oltre i due milioni per dollaro e le riserve interne di benzina ridotte a poche settimane, il regime iraniano opera con le spalle al muro[23].

Proprio su questa vulnerabilità fa leva Mosca, che all'asse tattico sui droni affianca una narrazione pericolosa: suggerire a Teheran che solo il salto verso l'arma nucleare possa garantire la sopravvivenza iranica di fronte a Israele e Stati Uniti. Come ha sintetizzato lo stesso Lavrov, la pressione israelo-americana rischierebbe

[22] KPLER, *How Mideast Gulf crude exports returned to pre-war levels*, 2026.

[23] INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook Update*, July 2026, IMF 2026.

di rafforzare le fazioni iraniane favorevoli alla bomba. Per l'Oman, tuttavia, una corsa iraniana alla soglia nucleare innescherebbe quasi certamente un nuovo e più massiccio attacco israelo-americano contro le infrastrutture iraniane, incendiando quell'equilibrio del Golfo su cui Mascate fonda da sempre la propria sopravvivenza.

La prolungata occlusione di Hormuz potrebbe quindi accrescere la centralità geopolitica del Sultanato dell'Oman, rafforzandone il valore logistico e diplomatico. Tale centralità, tuttavia, non si tradurrà automaticamente in un incremento dell'autonomia strategica. È più probabile che Mascate persegua una cooperazione funzionale e reversibile con Teheran, preservando contestualmente i rapporti con Washington e le monarchie del Golfo. Il principale fattore di rischio sarà la progressiva divergenza tra le esigenze di sicurezza iraniane e l'interesse omanita a mantenere il controllo sovrano delle proprie scelte.

L'antica, seppur contenuta, talassocrazia omanita riemerge nei terminal container di Sohar e Duqm, nei corridoi ferroviari che altri finanziano e nella capacità di trasformare l'ansia strategica dei propri vicini in occasione di sviluppo nazionale; alveo più sottile e meno rumoroso della nascita di un potere, e dimostrazione che la geografia, quando viene assecondata invece che combattuta, finisce spesso per premiare chi ha avuto la pazienza di aspettare.

Forse è proprio questa la cifra più autentica del Sultanato. Lasciare che siano gli altri, prima o poi, a riconoscere di aver bisogno delle sue rive. E abitarle, come nome impone, da ospiti.

Bibliografia

A. S. AL-MAZROUEI, «Oman's Foreign Policy and U.S.-Oman Strategic Cooperation», Palgrave Macmillan 2020.

B. J. SLOT, «The Arabs of the Gulf: 1602-1784», Leith 1985.

G. A. GRAPPO, «In the Shadow of Qaboos: Contemplating Leadership Change in Oman», Arab Gulf States Institute in Washington 2015.

G. HOETJES, «Iran-GCC Relations: The Case of Oman», Gerlach Press 2016.

J. E. PETERSON, «Oman's Insurgencies and the Emergence of a Modern Defense Establishment», Routledge 2013.

M. ADERTON, «The Gulf Hub Dilemma: Jebel Ali and Oman's Strategic Space», Springer 2022.

M. REDA BHACKER, «Trade and Empire in Muscat and Zanzibar: Roots of a British Relationship», Routledge 1992.

MARINE INSIGHT, «Iran Claims Strike On Omani Didamar Island In Hormuz», 2026.

MIDDLE EAST EYE, «Trump threatens to 'blow up' Oman despite centuries of ties with US», 2024.

R. AL-HINAI, «Mine Countermeasures and Joint Maritime Corridors: The August 2026 Oman-Iran Declaration», Routledge 2026.

REUTERS, «Iran says it hit Oman island that helps guide ships along southern Hormuz route», 2026.

S. AL-BUSAIDI, «Beyond the Strait: Hafeet Rail and the Geoeconomic Realignment of Oman and the UAE», Palgrave Macmillan 2025.

S. NEUBAUER, «Oman: The Gulf's Go-Between», Arab Gulf States Institute in Washington 2016.

S. WILSON, «Dhofar Voices: Frontier Force, Oman, Its Life And Times 1970-1980», Goodreads Publishing 2013.

THE NATIONAL, «Gulf rail network: GCC states on board with plan for 2,100km project», 2026.

W. M. FLOOR, «The Hispano-Portuguese Empire and its Contacts with Safavid Persia, the Kingdom of Hormuz and Yarubid Oman from 1489 to 1720», Gerlach Press 2013.